

Corso su Pascal II

Prenderemo le mosse da un'osservazione generale: nella sua numerosa produzione, che comprende trattati di metodologia scientifica, di fisica, di geometria, di analisi matematica, oltre che i più noti scritti di carattere religioso, Pascal si è sempre attenuto ad un principio unificante e caratteristico del suo atteggiamento mentale: pur accettando la matematizzazione moderna della comprensione scientifica del mondo diffusa dal modello galileiano, egli ha sempre congiunto lo schema teorico all'esigenza di una verifica sperimentale, in questo distinguendosi dal suo grande contemporaneo Cartesio, con cui ebbe a polemizzare anzitutto per l'indifferenza di quest'ultimo per gli aspetti più concreti della costituzione della realtà. Esemplare la disputa sulla pretesa assenza del vuoto in fisica (in polemica col suo illustre avversario, oltre che con la vecchia fisica aristotelica, dimostrò sperimentalmente che la variazione della pressione atmosferica in relazione all'altezza, registrata dalla colonnina di mercurio del barometro, era la prova dell'esistenza del vuoto in natura). E anche nel pieno fervore apologetico dei *Pensieri* Pascal affermerà l'eccedenza della fede nei confronti dell'evidenza sensibile e razionale, che non significa affatto contrarietà, come vuole l'accusa laica di fideismo che in ogni tempo (anche nel nostro!) viene mossa contro i credenti. Così il Nostro può scrivere che “la fede dice ciò che i sensi non dicono, ma non il contrario di ciò che vedono; essa è al di sopra, non contro”. E per quanto riguarda l'evidenza razionale egli sostiene che “l'ultimo passo della ragione è di riconoscere che vi è un'infinità di cose che la superano”. In altri termini: è all'interno della coscienza che si afferma la trascendenza di Dio, ovvero la natura creaturale dell'uomo. Del resto è celebre la metafora della “canna pensante”, che segna indubbiamente anche il punto della maggior vicinanza di Pascal a Cartesio: “L'uomo non è che una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua basta per ucciderlo. Ma [...] l'uomo sarebbe ancora più nobile di ciò che l'uccide, poiché egli sa di morire. [...] L'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero [...]”.

Il nostro viaggio nel mondo dei *Pensieri* ci è suggerito dal suo stesso autore. Proprio nella prima *liasse* un appunto è intitolato *Ordine*, in modo da svelarci il piano dell'opera: “Gli uomini disprezzano la religione. La odiano e hanno paura che sia vera. Per rimediare a ciò bisogna mostrare come la religione non sia affatto contraria alla ragione, come sia venerabile e incuterne rispetto. In seguito renderla desiderabile, fare in modo che i buoni sperino che sia vera, e poi mostrare che è vera. Venerabile perché ha conosciuto a fondo l'uomo. Desiderabile perché assicura il vero bene”. Gli uomini che “disprezzano la religione” sono i libertini, ovvero i liberi pensatori del tempo di Pascal, che anticipano il razionalismo illuministico del secolo successivo e il razionalismo autosufficiente dei tempi nostri. Bisogna mostrare (si noti bene: non dimostrare!) che la regione cristiana è venerabile in quanto è l'unica capace di comprendere la natura umana con le sue contraddizioni e di mostrare una via d'uscita additando non un fantasma illusorio di quella felicità che tutti cercano, ma il vero Bene.

Ed ecco allora la ricca fenomenologia delle contraddizioni che ineriscono alla condizione umana, e su cui nello stesso titolo, come abbiamo già ricordato, si sofferma la *Lettera Apostolica* di Papa Francesco *Grandezza e miseria dell'uomo*: contraddizioni che sono fin troppo note a noi contemporanei, spettatori impotenti di orrori non solo bellici e invitati d'altro canto ad associarci alle numerose iniziative del volontariato. E Pascal dal canto suo nota, saggiamente: “È pericoloso esagerare nel far credere all'uomo quanto è uguale agli animali, senza mostrargli la sua grandezza. Ed è pericoloso anche fargli vedere la sua grandezza senza la bassezza. Ma è ancora più pericoloso lasciargli ignorare sia l'una che l'altra, mentre è utile ricordargliele entrambe. L'uomo non deve credere di essere come le bestie, né come gli angeli, non deve ignorare le due cose, ma conoscerle.” Ed ancora più icasticamente: “Se si vanta, l'abbasso; se si abbassa, lo vanto e sempre lo contraddico fino a fargli capire che è un mostro incomprensibile”. E in effetti le principali scuole filosofiche, che secondo Pascal possono essere simboleggiate dall'atteggiamento scettico e da quello dogmatico, non riescono a venire a capo della dialettica della condizione umana: infatti “la natura confonde gli scettici”, nella misura in cui il dubbio universale non riesce a togliere le evidenze offerte dalla natura, e “la ragione confonde i dogmatici” mostrando la fragilità della condizione umana, incapace di un accesso incontrovertibile alla verità.

Certo, bisogna ammettere che in Pascal l'accento batte piuttosto sugli aspetti negativi della condizione umana, e in ciò si rivela il suo agostinismo, di quell'Agostino che in polemica contro Pelagio aveva sottolineato la corruzione della natura umana per rivendicare la necessità della grazia divina e dell'opera redentrice di Cristo. Il fatto è che per Pascal, come già per Agostino, il peccato peggiore è la perdita del senso del peccato, ovvero della coscienza della natura creaturale dell'uomo. Per dirla nei termini dell'alternativa proposta dal nostro, tra dogmatismo e scetticismo l'errore più grave è quello del dogmatismo, dell'orgoglio autosufficiente che ritiene superflua l'invocazione dell'aiuto divino. Ci limiteremo qui, per ragioni di tempo, a sottolineare solo due esempi della ricca fenomenologia della miseria umana dispiegata da Pascal.

Il primo è diretto contro la pretesa sufficienza della ragione filosofica a governare l'uomo e il realismo del Nostro attinge qui vertici di comicità satirica. Leggiamo: “Puoi essere il maggior filosofo del mondo e stare su un'asse più grande del necessario, ma se hai sotto un precipizio, per quanto la ragione ti convinca che sei al sicuro, l'immaginazione sarà più forte. Molti non saprebbero neppure pensarci senza impallidire e coprirsi di sudore.” E ancora: “Lo spirito di questo sovrano giudice del mondo non è così indipendente da non essere turbato dal primo chiasso che si fa attorno a lui. Ma non è necessario il rumore di un cannone per impedire il corso dei suoi pensieri. Basta quello di una banderuola o di una carrucola. Se in questo momento non ragiona bene, non stupitevi, c'è una mosca che gli ronza alle orecchie: è sufficiente per impedirgli di riflettere. Se volete che possa trovare la verità, cacciate l'insetto che tiene in scacco la sua ragione e turba la potente intelligenza che governa regni e città. Che buffo dio! O ridicolosissimo heroe!” (in italiano nel testo).

Il secondo esempio, invece, rivela in tutta la sua forza il lato per così dire impietoso del realismo pascaliano, che come un bisturi affilato mette a nudo la cancrena che si cela sotto l'apparente sanità dell'epidermide. E' il tema del *divertissement*, termine francese che il Nostro intende nel suo senso letterale, e cioè come di-vertimento in

quanto dis-trazione, ovvero come il dis-togliere l'attenzione da quanto d'inquietante si cela in noi. Un fenomeno che nella società contemporanea ha assunto un'ampiezza dilagante, assimilabile alla rimozione psicanalitica generatrice di nevrosi, che il genio di Pascal ha per così dire profetizzato con quasi due secoli d'anticipo.

Bruno Bianco